



In questo numero

Pagina 1	<i>La certezza della pena</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>... ancora Anita Pittoni</i> di Silva Bon
Pagina 3	<i>Trenta giorni in mare</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 4	<i>Il premio Farra Bombizza a Mirella e Edi Ciacchi</i> di Vincenzo Stori
Pagina 5	<i>PowerPoint</i> di Giulio Salvador
Pagina 6	<i>Trieste e la famiglia Wulz</i> di Neva Biondi
Pagina 7	<i>Una Casa da gioco a Trieste</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 8	<i>Anni '60 — il Liceo</i> di Giuseppe Gerini
Pagina 9	<i>Andrej Sinigoj, narratore di Trieste e molto altro</i>
Pagina 10	<i>L'intelligenza artificiale propone nuovi scenari per un futuro già in parte presente</i> di Carlo Dellabella
Pagina 11	<i>R.N.T.</i> di E. A.
Pagina 12	<i>Caretta caretta</i> di A.E.
Pagina 13	<i>La ferrovia transalpina</i> di Alessandro Puhali
Pagina 14	<i>La nave Vespucci a Trieste</i> di Elda Procacci <i>Gli auguri di Buona Pasqua della redazione</i>



**Via Tigor 12, Arianna Moratto,
Corso di disegno in china e a matita
2024**

Ne abbiamo parlato in modo approfondito in uno degli ultimi "FORUM IN UNI3".

Costituisce uno dei "nervi" più scoperti in Italia: il cittadino si aspetta che lo Stato persegua, con efficacia, tempestività ed equità, ogni reato commesso ai danni della collettività.

Tra le voci più critiche vi sono quelle delle forze di polizia, cioè di coloro che ogni giorno devono gestire, in situazioni di crescente criticità, il mantenimento dell'ordine pubblico e il contrasto alla criminalità.

I sindacati di polizia hanno ripetutamente stigmatizzato l'eccessiva durata dei processi e la loro scarsa efficacia. Inoltre, sono sempre più frequenti le iniziative di protesta di familiari di vittime di reati gravi, verso quella che molti definiscono una "giustizia poco giusta".

Un grande giurista e filosofo, quale è stato Cesare Beccaria, già a metà del '700 aveva ben chiaro che una pena tempestiva, pur inferiore all'atteso, è un deterrente più efficace di una pena grave solo minacciata ma mantenuta molto lontana dalla sua esecuzione. Il lungo ritardo non fa che dissociare la causa dall'effetto, mentre l'immediatezza della pena rafforza il senso del giusto castigo e la funzione educativa.

Un'altra osservazione importante riguarda la finalità della pena: l'art. 27 della nostra Costituzione fissa tre punti cardine: non è ammessa la pena di morte, non sono consentiti trattamenti contrari al senso di umanità, le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Non richiama espressamente la necessità di una pena certa.

Il nostro ordinamento non prevede, né ha mai previsto, uno specifico "prezzo" minimo da pagare per il reato commesso. Altri ordinamenti, come quello anglosassone, per alcuni reati più gravi fissano con chiarezza la parte di condanna che non può subire sconti. Non è il nostro caso, anzi.

Basti pensare che da noi persino la pena dell'ergastolo ammette sconti: in via generale, ogni condannato a pena detentiva ha diritto ad uno sconto di 45 giorni per ogni periodo di sei mesi scontato. Il che significa uno sconto di un anno ogni quattro di detenzione effettiva. La sola condizione richiesta è il mantenimento di una, piuttosto vaga, buona condotta.

Questi sconti sono cumulabili con altri benefici, e vengono spesso abbinati a misure alternative, come la detenzione domiciliare, il regime di semi-libertà, l'affidamento in prova al servizio sociale. Il che rende più forte nel cittadino la percezione di una pena sottovalutata.

La funzione riabilitativa delle condanne appare peraltro necessaria soprattutto nei riguardi della criminalità giovanile, per la quale la detenzione in carcere determina, al contrario, una sorta di... laurea in competenze criminali.

Un valido strumento alternativo potrebbe essere rappresentato dal patteggiamento, molto usato nei paesi anglofoni, e previsto anche dalla legge italiana ma non pienamente utilizzato: la difesa può concordare con l'accusa una riduzione della pena, eliminando i costi e le lungaggini di una decisione a sentenza; oppure può richiedere il ricorso al giudizio abbreviato, che porta al beneficio di uno sconto di 1/3 della pena.

Entrambi gli strumenti alleggeriscono, tra l'altro, il sovraffollamento delle carceri, che sta ridiventando un problema molto serio in Italia. Negli ultimi anni l'Italia è stata ripetutamente accusata dagli organi dell'Unione Europea di avere un ordinamento giudiziario troppo complesso e lento, e carceri con condizioni di vita disumane; a seguito di tale condanna nel 2016 è stato emanato un decreto legislativo che ha depenalizzato numerosi reati minori, e ne ha addirittura cancellati alcuni; purtroppo, in questi anni i miglioramenti raggiunti sono stati vanificati da nuove emergenze carcerarie, anche connesse alla crescente criminalità di extracomunitari, per cui si è ritornati a parlare di nuovi interventi emergenziali, tra i quali l'amnistia e l'indulto.

Con buona pace del bisogno di certezza della pena da tanti rivendicato.

Lino Schepis



Il patteggiamento



...ANCORA ANITA PITTONI

Parto da un ricordo personale.

Siamo alla fine degli anni Cinquanta del Novecento. Ero una ragazzina curiosa quando ho incontrato Anita Pittoni, ospite - il sabato sera - degli amici Nerina e Emilio Mario Dolfi - noto poeta futurista (solidale di Giorgio Carmelich di cui si ammirano le opere pittoriche nelle sale espositive del Museo d'Arte Moderna del Palazzo Revoltella).

Anita Pittoni, la vedo incedere nell'atrio della villa con passo sicuro e uno sguardo affermativo, nonostante i capelli grigi e una certa pesantezza della figura. Ormai l'età è avanzata e lei sta attraversando un momento difficile: eppure rivela ancora quell'energia propositiva dell'esser-ci, che è stato il segreto della sua vita.

Recentemente, di Anita Pittoni si è molto parlato e scritto; si sono allestite in varie fasi importanti Mostre espositive che vedevano raccolti manufatti, tessuti d'arte, capi di vestiario, produzioni librarie, collane editoriali, documenti storici, carteggi ...

Spesso la sua immagine è stata idealizzata e innalzata a simbolo della "triestinità" al femminile, quale emblema di donna moderna, single, emancipata, creativa, intellettuale/artigiana; comunque fuori dagli schemi convenzionali, per non consuete, a volte perfino anche provocatorie, scelte di vita.

Ma proprio per questo singolarmente interessante e notevole, quando si afferma in un contesto nazionale artistico ideando e producendo nel suo Laboratorio capi di vestiario "futuristi", modelli valorizzati nelle più importanti Riviste Italiane degli anni Trenta e Quaranta, richiesti come opere esclusive non solo in defilé di moda, ma anche dalle signore "più à la page".

I tessuti auto - prodotti al telaio intrecciano filati di lane dai colori sfumati, accostati creativamente con effetti pittorici: ne uscivano anche proposte di arazzi, tappeti, quadri. E soprattutto morbide stoffe per modelli d'abito molto femminili, avvolgenti in modo libero e confortevole, semplici silhouettes dalle linee pulite ed essenziali, ma impresiosità da disegni geometrici legati al gusto dell'Arte razionale, dell'Arte italiana del Novecento.

Il talento creativo di "Artigiana" viene sviluppato anche in altri ambiti apparentemente lontani da quello iniziale, espressamente sartoriale: è il cucire libri; è l'ergersi a "Istitutrice" di giovani talenti; è il diventare "Musa" di grandi Poeti; è il tenere fili di tante relazioni amicali con intellettuali triestini, italiani, stranieri; è il curare fino nel più piccolo dettaglio ogni prodotto/operazione culturale ...

Le Collane di libri editi dalla sua "Casa Editrice dello Zibaldone" raccolgono opere esclusive, spesso in copie numerate; propongono saggi storici e narrativi di Autori/pietre miliari della letteratura triestina; e anche coraggiosi testi inediti di giovani ancora poco noti, illustrati con innovative opere d'arte.

Tutte opere diventate oggi "oggetti di culto", riferimenti necessari dell'Antiquariato librario, ricercati e conservati, anche come documenti affettivi ...

Anita Pittoni è lei stessa scrittrice e poeta riconosciuta. Spesso torniamo a leggere alcune sue composizioni con rinnovata emozione, perché esprimono il suo e il nostro stretto legame con la città di Trieste, che lei osservava vivere dal balcone della sua casa affacciata sulla Piazza della Borsa: da Anita Pittoni, *Férmite con mi (1936 - 1959)*, Edizioni dello Zibaldone, Seconda Serie, Trieste 1962, propongo alcuni versi estratti dalla poesia: *El strighez*

"Te vol partir?/ 'ndar via de Trieste?/ Te ga ragion,/ parti, va,/te tornarà anca ti.// ... //E quel qualcosa che te sarà,/ qua de novo,/ 'l te cascarà de dosso come 'na strazza.// Questo xe el bel, te vedi,/ questo xe el bel de sta zità/ e questo xe anca la su' malora.

Silva Bon

"la mia patria è il mio tavolo di lavoro"



In questa casa Anita Pittoni (Trieste 1901 - 1982) realizzò le sue creazioni artistiche e editoriali e tra il 1941 e il 1974 promosse l'incontro di tanti artisti e intellettuali nelle riunioni del martedì.

Il Comune di Trieste, 2014



Anita Pittoni



TRENTA GIORNI IN MARE

L'arrivo a Trieste della Amerigo Vespucci mi ha fatto ricordare alcuni momenti importanti della mia vita avvenuti 65 anni fa.

Ho frequentato l'istituto nautico (e vi ho anche insegnato) e come tantissimi altri allievi che sono diventati docenti di scuola, dell'università, assicuratori, commercialisti, operatori della sanità, medici e anche registi teatrali, non ho preso la "via del mare".

Ho avuto però l'occasione di partecipare ad una crociera estiva nel Mediterraneo orientale a bordo di una goletta a tre alberi.

La nave venne varata nel 1896 in Francia con il nome *Belem*, dal nome del porto brasiliano.

Fu adibita al traffico sulle rotte atlantiche di passeggeri e di merci, soprattutto cacao per la fabbrica di cioccolato Menier. Successivamente vennero installati due motori e due eliche.

Dopo vari passaggi nel 1951 (quando era di proprietà dell'industriale della birra Guinness) fu acquisita dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, battezzata anch'essa Giorgio Cini e armata a nave goletta.

La nave goletta è un veliero a tre o più alberi di cui quello più vicino alla prora (trinchetto) a vele quadre e gli altri a vele auriche (trapezoidali). Era detta anche barco bestia, da best bark con il quale gli inglesi indicavano questi velieri per la loro maneggevolezza.

La goletta venne quindi utilizzata come nave scuola per gli allievi degli Istituti Nautici. Gli spazi interni della nave furono modificati per consentire la presenza di molti allievi a bordo.

Il grande salone e le cabine private furono trasformati in un unico ambiente destinato, secondo le esigenze, a dormitorio, refettorio e sala di studio.



L'itinerario



1960 Giorgio Cini

Durante il giorno venivano allestite tavole, sulle quali si mangiava, e panchine smontabili mentre per la notte, una volta riposte tavole e panchine, si preparavano le amache sulle quali si dormiva.

Vennero anche allestite sale per il carteggio e la stazione radio.

Durante la crociera prendevo appunti su di un quaderno, in forma di diario. Al ritorno a casa li ho trascritti a macchina in un fascicolo che ho riposto in un cassetto e non lo ho più guardato.

Nell'aprile del 2014 è giunta a Trieste la nave sulla quale avevo effettuato la crociera, nave che dopo essere stata nuovamente allestita, con l'albero di maestra riarmato a vele quadre, è stata ribattezzata *Belem*. È gestita dalla francese *Fondation Belem* che s'impegna a far navigare la nave con l'obiettivo di conservare e trasmettere la tradizione e le conoscenze della marina a vela. Organizza a questo scopo crociere, attività di formazione sulla vela e stage.

Ho ripreso allora in mano il diario, lo ho trascritto, lasciando inalterato il testo, anche le ingenuità in esso contenute, che avevo scritto 54 anni prima, ho aggiunto alcune note, esplicative e di commento, e ho inserito alcuni scatti fotografici che avevo fatto in crociera con una macchina fotografica Agfa di plastica.

Partimmo da Venezia il 14 giugno 1960, ci fermammo a Spalato, dove ricordo la visita al palazzo di Diocleziano. Avremmo dovuto fare scalo a Bari ma un'avaria all'albero motore ci costrinse a prolungare il soggiorno a Spalato e saltare Bari.

Attraverso il canale di Corinto giungemmo al Pireo, dal quale partimmo per visitare Atene e in particolare il Partenone, e poi a Volo in Tessaglia.

Durante la navigazione facevamo i turni di guardia in plancia, prendevamo parte alle manovre sulla velatura e partecipavamo a delle lezioni su svariati argomenti di navigazione, diritto e anche igiene navale.

Dopo quattro settimane la crociera si concluse e sbarcammo l'11 luglio a Messina.

Tanti sono i ricordi, rinnovati dalla presenza della Vespucci, di quel mio unico imbarco che avrei da riportare.

Sono ben presenti nella mia memoria e riportati per iscritto in un vecchio diario.

Bruno Pizzamei



2014 Belem

IL PREMIO FARRA BOMBIZZA A MIRELLA E A EDI CIACCHI

Venerdì 7 marzo 2025 nella sala convegni del centro civico "G. Millo" a Muggia, gremita di pubblico, il dott. Franco Stener, presidente dell'Associazione culturale "Fameia Muiesana" ha consegnato a Mirella e Edi Ciacchi il premio "Farra Bombizza 2024", consistente in una formella di ceramica personalizzata, realizzata dalla ceramista muggesana Marisa Caizzi.

L'associazione "Fameia Muiesana", fondata a Muggia il 13 dicembre 1974 da un gruppo di muggesani appassionati, ha come fine la promozione e conservazione della storia e delle tradizioni di Muggia; nel regolamento societario è previsto il conferimento di un premio intitolato "Farra Bombizza", da assegnare a muggesani che, con il loro lavoro e la loro opera, hanno tenuto alto e fatto conoscere il nome di Muggia.

Il 2024 è stato un anno particolare, perché ha coinciso con il 50° della fondazione dell'associazione ed il 20° della costituzione della sezione muggesana dell'Università della Terza Età di Trieste.

Con questo premio si son voluti premiare i coniugi Ciacchi, che tanto si sono prodigati nel radicare l'attività della sezione muggesana dell'Università della III Età di Trieste assieme al geom. Fulvio Piller; anche a lui è stato assegnato il premio, purtroppo alla memoria, essendo repentinamente scomparso nell'estate del 2024.

In precedenza il dott. Franco Stener ha inquadrato dal punto di vista storico con una conferenza la figura di Giovanni de Farra detto Bombizza, inserendo così quelle note biografiche, che ne hanno delineato il carattere quanto mai combattivo.

Giovanni de Farra detto Bombizza fu castellano di Muggia e con la fusta a 14 banchi, barca fornitagli dalla Repubblica di Venezia nel 1510 e armata a sue spese, difese armi alla mano i navigli veneti nel Vallone di Muggia; temerariamente fu artefice di incursioni sul dirimpettaio territorio asburgico come nel 1511 quando, nottetempo, penetrò nel porto di Trieste, arrecando scompiglio e danni tra i navigli presenti.

Così facendo, egli riuscì a tener alta la guardia della Repubblica di Venezia in questo lembo di Adriatico nord orientale.

Rimasto gravemente ferito il 23 dicembre 1513 nell'assedio di Marano Lagunare, venne appropriatamente assistito dalla Repubblica di San Marco, che gli concesse un vitalizio in risposta a una sua supplica al Senato veneto, inoltrata nel 1533, con la quale egli sottolineava d'essere rimasto storpio e quindi costretto su una sedia in seguito a quel fatto d'arme.

Tutte queste notizie le apprendiamo dalle attente cronache di Marin Sanudo (1466 Venezia 1536), con le quali egli riempi ben 58 tomi, ancora da studiare in modo definitivo.

Vincenzo Stori



Mirella e Edi, i premiati

Nella suite OFFICE ci sono vari programmi. Sono stati pensati per affrontare (e risolvere) i problemi che si possono giornalmente presentare in un ufficio (poi sono diventati degli standard). Così si deve scrivere delle lettere (Word), predisporre calcoli, bilanci e altre cose "con i numeri" (Excel). Spesso bisogna affrontare riunioni con i colleghi e collaboratori (o, in altri contesti si devono tenere conferenze o lezioni), ed ecco che fa capolino Power Point. Nella suite, originariamente, c'era anche dell'altro (Front Page per organizzare un sito, Access per un dBase eccetera).

Proprio Power Point offre parecchie possibilità che, come sempre in informatica, possono soddisfare varie esigenze e quindi non solo quelle di presentare bilanci o strategie aziendali.

Power Point è fondamentalmente un visualizzatore di immagini e parole (ho volutamente detto "parole" e non "testi"). È piuttosto potente (come tutti i componenti di Office) e merita un approfondimento, soprattutto in considerazione dell'uso che se ne può farne.

Il primo campo di applicazione, nella classifica di importanza, è senz'altro quello dell'appoggio alle proprie parole. In questo contesto l'utente userà il programma per mostrare le immagini (foto, diagrammi, schemi, mappe mentali eccetera) a supporto di quanto sta dicendo (ovvero ha programmato di dire). Semplificando: Power Point sarà al suo fianco e sostituirà la storica lavagna ("tavola nera") offrendo appunti più efficaci e coinvolgenti.

Un settore da esplorare è quello della realizzazione di album fotografici (propriamente di "diaporami"). Basta avere a disposizione delle foto realizzate in una qualche occasione ed inserirle nelle varie schermate in modo da poterle mostrare al pubblico.

C'è anche un poco conosciuto terzo campo, che è quello della formazione di storie: in questo caso le varie pagine saranno rappresentate da testi e disegni (o foto) e si riuscirà a produrre una presentazione il cui scorrere potrà anche essere ipertestuale (a salti) comandato da appositi bottoni che chiameranno i vari settori.

E poi ci sono molte altre possibilità che lascio a voi scoprire....

Naturalmente un programma del genere (che oltretutto è in uso da moltissimi anni per cui ha subito molti aggiornamenti e quindi molte migliorie) offre nella "cassetta attrezzi" molti "utensili". Si va dalle apparizioni comandate di elementi della schermata alle transizioni fra pagine (per esempio cambi con dissolvenza), alle possibilità di aggiungere contributi come filmati o file audio, alla possibilità di automatizzare il cambio delle slides (ovvero delle pagine) a quello di replicare il tutto in ripetizione automatica ("loop").

Nel campo fotografico basta avere una cartella con le foto, indicare quali si vuole importare e il programma crea l'album in automatico. Quindi oltre all'uso come lavagna c'è anche quello come sceneggiatura.

Ci sono, in rete, molti tutorial che spiegano come confezionare una presentazione efficace (l'annoiare o l'essere poco incisivi è dietro l'angolo): diciamo (semplificando) che Power Point dovrebbe essere un appoggio alla bravura del relatore e quindi affiancarlo e non sovrapporsi ad esso: insomma molte immagini e poche parole!

Però questo aspetto progettuale si scontra con l'esigenza di lasciare un lavoro valido alla fruizione successiva alla conferenza, ad esempio in Università della Terza Età quando si pubblica il materiale sul sito (e quindi sarà visto senza le spiegazioni del conferenziere).

Perciò ho la scusa pronta per predicare bene e razzolare male, ovvero per essere un po' prolisso nelle mie presentazioni.

Giulio Salvador



TRIESTE E LA FAMIGLIA WULZ

Avete tempo fino al 29 aprile per visitare una mostra esclusiva su Trieste e i suoi abitanti, esposta nelle sale del Magazzino delle idee in Corso Cavour.

Sono più di 300 foto dell'atelier della famiglia Wulz, fondato da Giuseppe Wulz, poi continuato dal figlio Carlo e dalle sorelle Wanda e Marion, figlie di Carlo.

I due curatori, Antonio Giusa e Federica Muzzarelli, hanno potuto reperire il materiale fotografico grazie alla perfetta conservazione dovuta all'archivio Alinari di Firenze, che acquistò gran parte delle foto quasi quarant'anni fa.

Sono tornate a Trieste foto che hanno più di 100 anni, stampate nel laboratorio e studio Wulz, situato al secondo piano del palazzo Hirschel, al numero 19 del Corso, che oggi si chiama Italia, tra il 1868 e il 1981.

Fanno rivivere non solo la storia della città e la sua crescita nello scorrere del tempo, attraverso paesaggi e panorami, da Miramare al porto con le sue navi, dalla ferrovia ai palazzi neoclassici, ma anche dei suoi abitanti, perché ritraggono sia personaggi molto noti, della ricca borghesia o del mondo artistico, come pittori e ballerine, che gruppi di lavoratori intenti ai loro mestieri, nelle strade e nelle piazze, nelle fabbriche o sulle navi.

Particolare interessante non mancano gli sportivi, come i pugili e i ciclisti, o gli atleti della Ginnastica Triestina, ma nemmeno gli studi di nudo su modelle, segno dell'evoluzione verso la modernità impressa da Carlo Wulz all'atelier ereditato dal padre.

I suoi ritratti più affascinanti sono quelli dedicati alle figlie, Wanda e Marion, che si travestono e si mettono in posa per l'occhio paterno, che le dipinge belle e misteriose. Quando Carlo muore nel 1928 le figlie ormai hanno preso in mano lo studio familiare e proseguono il percorso di ricerca fotografica cominciato tanti anni prima.

La fotografia diventa per loro non solo un mestiere ma anche uno strumento di affermazione della loro indipendenza e del desiderio di sperimentazione. Wanda ritrae Marion e viceversa: creano fotografie di una grande modernità e cercano tecniche nuove di sovrapposizione d'immagini, come nell'*Io+Gatto*, del 1932, dove l'immagine della gatta di casa si intreccia a quella della sua padrona fotografa, Wanda.

Una fotografia famosissima, che attirò l'attenzione anche dei Futuristi di Filippo Tommaso Marinetti, quando Wanda partecipò, unica donna, alla Mostra Nazionale di Fotografia Futurista. In un periodo storico in cui le donne avevano un ruolo di moglie e madre, che le rinchiusa nell'ambito familiare, le due sorelle, amiche di Anita Pittoni, che portò nel loro atelier le sue creazioni di moda e fu più volte ritratta, come tante altre giovani donne, "dimostrano una capacità speciale nel far emergere l'immagine di una donna moderna, emancipata e indipendente quanto, di fatto, lo erano loro stesse."

Una mostra da non perdere, ben allestita, che presenta anche un ricco materiale storico appartenuto allo studio Wulz.

Neva Biondi



Corso 19, Palazzo Hirschel
1890



Marion Wulz Wanda Wulz,
Trieste, ca. 1930 Firenze,
Archivi Alinari-Archivio Studio Wulz

UNA CASA DA GIOCO A TRIESTE

Impegnato in tutt'altre ricerche, con la collaborazione dei tecnici dell'Archivio di Stato di Trieste, che ringrazio, ho scovato il fascicolo "Gabinetto / Casa da gioco nei locali del Dopolavoro Interaziendale D.I.M.M. / 055 / 1945 — n. 509", tre fogli e una piccola storia che vi racconto.

Il 22 novembre 1944 alla Questura Repubblicana di Trieste fu segnalato che nei locali già occupati dal D.I.M.M. in via Rossini 4 (e 6 e via Trento 2, *NdR*) ed al momento requisiti dall'Autorità dell'Adriatisches Küstenland era stata aperta al pubblico una sala da gioco.

L'iniziativa era stata asseritamente autorizzata dalle Autorità germaniche. L'accesso era libero a tutti mediante una tassa di iscrizione e vi si giocava alla roulette ed allo chemin de fer, né più né meno come ai Casinò di Venezia e San Remo.

Nella casa da gioco, molto frequentata dalla sera a notte fonda, funzionavano pure un'orchestrina ed un servizio di buffet.

All'insaputa delle Autorità triestine.

Dalla Questura il problema fu girato immediatamente al Deutscher Berater della Provincia e due giorni dopo il locale Comandante della Si.Po. (Sicherheitspolizei) e del S.D. (Sicherheitsdienst) comunicò al Questore l'apertura di una sala da gioco nei locali di via Trento 2 gestita dal signor Enrico Holta per conto del Circolo Privato Trieste.

Sulla segnalazione il 26 novembre il funzionario appose due volte la dicitura ATTI, in matita rossa e blu.

Per cui il Circolo continuò a esercitare sulla base di un Regolamento emanato dalla Direzione: al Circolo erano ammesse signore e signori al di sopra dei 18 anni di età, era necessario presentare una domanda sottoscritta da un frequentatore accompagnata da una quota di iscrizione di 50 lire, si pagava anticipatamente una quota mensile di 500 lire, le puntate erano fatte con biglietti della Banca d'Italia o gettoni rilasciati dal Circolo.

Gettoni che dovevano essere cambiati entro la serata: solo in caso di fuga per allarme aereo i gettoni potevano essere cambiati entro il giorno successivo.

E così il Circolo proseguì la sua attività, Capodanno e Carnevale inclusi, scambiato talora dai passanti e criticato per quelli del D.I.M.M. che facevano festa.

Nel frattempo il prefetto Coceani, informato di un tanto, ricordò al Deutscher Berater che la legislazione italiana (D.L. 636/1924) permetteva solo ai Comuni ed al superiore Ministero dell'Interno di autorizzare l'esercizio del gioco d'azzardo, a precise condizioni organizzative, nel rispetto di norme morali e fiscali, in località che rispondevano a precisi requisiti demografici ed economici, pena violazioni del Codice penale. Come era successo per Venezia, San Remo, Campione d'Italia e Saint Vincent.

Il Prefetto fece notare anche i commenti sfavorevoli della cittadinanza e l'inopportunità che un Circolo privato desse

motivo di scandalo e dicerie di sapore scandalistico in momenti difficili, in aperto contrasto oltre che con le disposizioni di legge anche con le norme di severità e di rigore che avrebbero dovuto ispirare la condotta privata durante il tempo di guerra. Inutilmente, come inutilmente intervenne anche il Vescovo di Trieste mons. Santin.

Il Prefetto fu interessato della vicenda anche dal Gabinetto del Ministero dell'Interno al quale riportò quanto sopra, aggiungendo che sull'argomento aveva avuto occasione d'intrattenere la Segreteria Particolare del Capo del Governo.

La lettera del Prefetto Coceani porta la data del 25 aprile 1945: quel giorno il Capo del Governo aveva altro cui pensare.

Eugenio Ambrosi



Il passaggio tra Scuola Media e Liceo non fu indolore, ma il momento critico fu superato velocemente. La consapevolezza di appartenere a un gruppo di fortunati fu subito percepita ed apprezzata, ma altrettanto velocemente venne fugata dall'impegno maggiore che lo studio liceale richiedeva e dalla severità dei professori.

Era un'epoca, il pre '68, nella quale si voleva uscire dalla depressione degli anni 50 ma, nei primi anni, il procedere fu piuttosto lento. In compenso, tra noi studenti, a scuola, non vi era percezione di differenze di censo o di cultura familiare; insomma, fra di noi ci comportavamo senza neanche pensare a possibili differenze di classe socio-economica; tra di noi agivamo con naturalezza e, dal punto di vista scolastico, ci comportavamo come studenti esperti, in grado di aiutare e farsi aiutare dagli altri se erano in grado di farlo.

Difficilmente qualcuno presentava un compito senza averlo controllato con il più bravo in materia; e se costui era assente, erano... dolori.

Solidarietà diffusa e alla fine anche molto efficace. In tasca nessuno aveva somme ingenti o comunque superiori a quello che serviva per comprare una merenda di sopravvivenza.

Non era infrequente che si mettesse sul tavolo quello di cui ciascuno disponeva e si decidesse di andare in quel cinema nel quale la somma raccolta fosse sufficiente per tutti; siamo così diventati, all'epoca, degli esperti di film western, che erano gli unici alla nostra collettiva portata.

A scuola, inoltre, "abbiamo visto cose che voi umani non potreste neanche immaginare": basti, per tutti, l'esempio di classi intere gratificate da due insufficienze (due bei 4) nella stessa ora, in base al metodo dalla A alla Z e, subito dopo, dalla Z alla A.

Qualcuno non riusciva neanche a raggiungere la tavola nera e a prendere il gesso in mano e veniva bocciato già nel corridoio tra due bancate. E non commento.



Un "festino" domestico degli anni '60

E così dovevamo superare lo choc e migliorare il nostro umore e la nostra autostima organizzando un "festino" (festa danzante in casa a celebrazione di un compleanno), la cui preparazione doveva iniziare molti giorni prima della data di svolgimento del festeggiamento stesso.

Il festino coinvolgeva anche l'ambiente di Viale XX Settembre, altra colonna della socialità studentesca, in quanto punto di ritrovo di tutti gli studenti triestini dalla prima superiore in su e, quindi, serbatoio dei potenziali invitati.

Bisognava calcolare molto bene il numero dei partecipanti in modo che non ci fossero squilibri fra il numero dei maschi e il numero delle femmine; il leitmotiv era che ai festini si ballava, ovvero si presentava l'unica occasione per stringere fra le braccia una ragazza; era, quindi, opportuno che ci fosse una certa parità numerica.

Poi bisognava trovare un esperto di musica che si preoccupasse della giusta sequenza dei brani da suonare: due o tre lenti seguiti da un veloce.

Da ultimo, bisognava trovare il mago delle luci, ovvero colui che sapesse spegnerle tutte al momento opportuno.

Credo che le usanze del '68, e seguenti, siano alquanto diverse da quelle che eravamo costretti a praticare noi, maschi e femmine mortificati dal conformismo culturale di quegli anni (ricordo che le signorine venivano a scuola con le scarpe dette "ballerine", senza tacco, portavano il grembiule nero al ginocchio, ben abbottonato, e le calzette bianche di cotone).

Comunque, non vi sto a raccontare quello che, poi, succedeva ai festini perché, in realtà, NON succedeva mai nulla di quello che si era velleitariamente organizzato a tavolino. Delusi dal "festino avverso", si ritornava in Viale, per consolarsi e commentare il Fato che aveva bloccato i nostri approcci.

Ben più abili e avvedute le ragazze nel gestire questi primi contatti nonostante un diffuso costume, tradizionalmente, ancora molto, molto chiuso. E allora ci si consolava riprendendo le abitudini da Viale XX Settembre, parlando, discutendo e... osservando.

Gial, il Viale... lo spazio è tiranno, ve lo racconto a maggio.

Giuseppe Gerini



Fonovaligia giradischi
Lesz Zodyna RTV-1
anni '60

ANDREJ SINIGOI
NARRATORE DI TRIESTE E MOLTO ALTRO

Andrej Sinigoj è docente all'Università della Terza età di Trieste da molti anni ed in passato ha narrato di molti argomenti: dalla colonia tedesca di Tsing Tao in Cina alle cornamuse nate in Egitto e portate da Giulio Cesare in Britannia, dalla avventurosa storia e conseguenza delle riparazioni effettuate della Fregata Donau (costruita Trieste) e ormeggiata alle isole Hawaii a Gilgamesh ed il diluvio universale e da molte altre storie ed a quella mai finita di Trieste, dalla sua origine a quasi il giorno d'oggi.

Sinigoj è un divulgatore preciso ed accurato, interessato a moltissimi argomenti.

Di recente è stato deciso di avviare una sua raccolta di brevi e meno brevi narrazioni sul sito dell'Università della Terza Età. I testi verranno pubblicati uno alla volta e tratteranno ampiamente della suggestiva storia di Trieste ed anche di molti altri curiosi ed affascinanti argomenti. Si inizierà a partire dal mese di aprile.

Agli iscritti verranno fornite le indicazioni opportune per poterli seguire facilmente.



La fregata *Donau*. Coll. Bruno Pizzamei



L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PROPONE NUOVI SCENARI PER UN FUTURO GIÀ IN PARTE PRESENTE

L'UE ha recentemente varato un AI ACT, primo quadro giuridico al mondo sull'intelligenza artificiale, che si prefigge il compito di garantire in Europa la sicurezza e i diritti delle persone e delle imprese. L'ideatrice Lucilla Sioli sul quotidiano La Stampa del 9 aprile 2024 usava parole rassicuranti: «Non c'è da temere, queste tecnologie per ora si limitano a calcolare possibilità».

Tutto è cominciato con i problemi che poneva la traduzione automatica, per soddisfare la quale sono stati creati potenti algoritmi capaci di generare modelli di linguaggio sempre più sofisticati, che potevano attingere ad una enormità di dati inseriti nella fase cosiddetta di "preaddestramento". All'inizio si pensava che si sarebbe dovuto creare anche un modello del mondo, cioè una rappresentazione dell'esterno, perché la macchina potesse rispondere sensatamente. Fu una sorpresa scoprire che un nuovo algoritmo, detto Trasformer, poteva essere addestrato con metodo generativo, cioè era in grado di generare autonomamente parole sensate per completare un contesto.

L'algoritmo si serviva di reti neurali artificiali, cioè modelli matematici che simulano la rete di neuroni del nostro cervello. Era il Language Model GPT (Generatively Pretrained Trasformer), non c'era più bisogno di un modello del mondo.

Da qui la corsa ad aumentare sempre più le dimensioni dei dispositivi e dei dati, sulla base della scoperta che GPT ad un certo livello era capace di imparare compiti nuovi e complessi da dati generici. Fino a ChatGPT (nov. 2022), una macchina intelligente (bot) in grado di sostenere conversazioni su qualsiasi argomento, senza che, nella maggioranza dei casi, l'interlocutore umano sappia decidere se ha parlato con un bot o con un'altra persona.

Veniva così superato il test di Turing, il genio fondatore dell'informatica, che nel 1950 proprio su questo discrimine aveva basato l'ipotesi di una futura possibile macchina capace di pensare.

Oggi si parla di AGI, intelligenza artificiale generale che non necessita più di essere addestrata in specifici settori per essere in grado di rispondere a qualsiasi quesito. E le aziende produttrici sono impegnate in una gara a chi crea il modello più grande e potente.

Si tratta di congegni di deep learning, il livello più avanzato del machine learning, addestrati con centinaia di miliardi di token (parole): i dati della domanda entrano sotto forma di codici numerici in uno spazio matematico a più dimensioni (anche più di 100), vengono rielaborati in una serie di passaggi (GPT-3 ne contava 95) in cui l'output di uno costituisce l'input del successivo, infine escono di nuovo sotto forma di parole nella risposta.

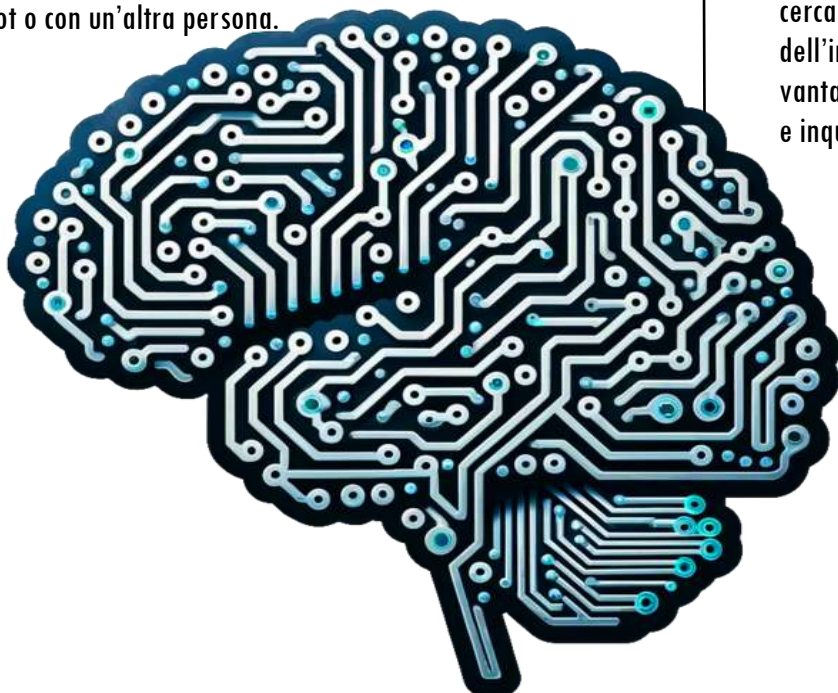
Disorienta il fatto che attualmente noi conosciamo solo l'inizio e la fine del processo, mentre resta ignoto cosa succede nelle reti neurali del bot. Lo scienziato informatico Geoff Hinton avverte: «Queste cose sono diverse da noi; è come se fossero atterrati degli alieni, ma la gente non lo capisce perché parlano un buon inglese». Non appare strano quindi che legislatori e gli stessi scienziati comincino a intravedere rischi nel delegare decisioni importanti a macchine di cui non comprendiamo bene il funzionamento.

Tanto più che siamo di fronte ad un fatto sconcertante, ovvero l'effetto delle dimensioni del sistema sul suo comportamento: ad una soglia critica del modello e dei dati, emergono improvvisamente abilità nuove e imprevedute, di cui la macchina si dota autonomamente. Oppure capita che bot di livello elevato vadano soggetti talvolta a momenti di allucinazione, mescolando in modo improprio fatti diversi o creando informazioni plausibili ma false.

Noi umani siamo fatti così: i guai ce li andiamo a cercare. Adesso abbiamo aperto il vaso di Pandora dell'intelligenza artificiale da cui, assieme ad incredibili vantaggi in molteplici campi, è uscito un sentimento antico e inquietante: la paura dell'ignoto.

Carlo Dellabella

Rappresentazione generata
dall'intelligenza artificiale *DALL-E 3*
di un cervello umano fatto di circuiti
stampati



Ei fu.

Non saprei come altro introdurre la fine di RNT - Radio Nuova Trieste, avvenuta alle ore 23:59:59 di venerdì 21 marzo, dopo 39 anni e 11 mesi di servizio.

Già, di servizio, perché di questo si trattava.

L'emittente triestina aveva iniziato le trasmissioni il 30 aprile 1985, su spinta dell'allora vescovo mons. Lorenzo Bellomi, come radio della Diocesi e le ha chiuse passando la mano al canale satellitare Radio Inblu della CEI, la Conferenza dei vescovi italiani.

Ufficialmente, per l'impossibilità della Curia a continuare a sostenerla economicamente: si è parlato di un costo annuo di 120.000 €.

Per i locali di via Besenghi nel complesso dell'ex Seminario, per le strutture tecniche e tecnologiche, i consumi energetici, i due tecnici che vi lavoravano. Tanti soldi e comunque troppi per il vescovo Trevisi ed il suo staff impegnati a far quadrare i conti.

Assostampa FVG si è immediatamente schierata contro la chiusura dell'emittente: "Dopo ben quarant'anni di attività, verrebbe a mancare un'altra voce importante nel panorama informativo locale: una perdita per tutti".

Come detto, nella radio lavoravano due tecnici regolarmente contrattualizzati ed intorno a loro tutto un mondo di collaboratori volontari.

Mondo del quale ho fatto parte anch'io agli inizi, quando lo studio era sito in via Vasari. Al tempo ero dirigente sindacale regionale della CISL, dirigente provinciale della DC, scrivevo per il quindicinale La Prora, collaboravo con Tele Antenna per un programma di informazione sportiva, alle spalle avevo una esperienza radiofonica a Radio 99, quella di Lina e Brenno, dove avevamo fatto con Adriana un notiziario giornaliero pomeridiano: come potevo dire di no al direttore, l'amico Luigi Favotti, che mi chiese di collaborare? E poi l'idea di tornare in radio mi stuzzicava.



Enrico, R.N.T. 1985

Io coprovo l'informazione sindacale con il notiziario "Obiettivo Lavoro", notizie dalle fabbriche e dagli uffici inframezzate da mie scelte musicali: Dalla e Guccini, Giovanna Marini e Fabrizio De André ma anche Beatles e Stones, Rokes ed Equipe 84. Il notiziario andava in onda in diretta alle 9.30 del sabato mattina. Ogni sabato, sino alla primavera 1988 quando, eletto in Consiglio comunale, ritenni inopportuno continuare la mia presenza sulle onde radio della Curia: non c'erano incompatibilità di sorta ed altri rimasero a RNT ma io sono fatto così.

Da allora non ho più ascoltato RNT, ma ogni tanto se ne parlava con amici che continuavano nel servizio: Nicolò, Pino, Mariastella, Livio. Bravi!

Ne avevo scritto su La Prora, in occasione del suo primo compleanno, per cui sono andato a rileggermi: che tempi!

RNT si è qualificata come radio privata ma pubblica: nel senso che vuole essere espressione di una comunità organizzata, quella dei cattolici triestini, impegnata a operare nel campo specifico dell'informazione e della diffusione culturale in direzione dello sviluppo e del potenziamento culturale della città. Non un bollettino della curia, abbiamo cercato di farne una radio di cattolici senza etichette, aperta a tutte le realtà locali, impegnata sui problemi della vita economica, sociale, politica, culturale della comunità triestina. Radio Nuova Trieste cerca di occupare uno spazio che a Trieste, nonostante venti emittenti private al tempo in attività, era ancora tutto da riempire.

Da subito erano emersi tre tipi di problemi strutturali: i limiti del volontariato, nel primo anno c'era stato un turn over del 25% dei collaboratori; quelli normativi, mancava ancora una legge che disciplinasse le radio private interrompendo il monopolio pubblico; problemi economici, stante la difficoltà di trovare sponsor e contributi locali.

E proprio questi ultimi problemi, dopo quarant'anni, hanno decretato la fine di una bella esperienza.

E.A.

CARETTA CARETTA

Immaginate la sorpresa di incrociare, una mattina d'inverno, una tartaruga marina lunga quasi un metro arenata su una scaletta d'accesso al mare!

Purtroppo, per il povero animale non c'era nulla da fare, se non chiamare l'E.N.P.A. per chiedere istruzioni sul da farsi. È così arrivato un volontario che, senza troppe parole, l'ha imbragata e se l'è portata via.

Cosa sappiamo di questo rettile appartenente alla famiglia delle Cheloniidae?

Quasi sicuramente si trattava di una *Caretta caretta*, nome scientifico di questo rettile sembra derivato dal malese *kārēt*, guscio di tartaruga. Dalle dimensioni, che era decisamente un adulto; dalla mancanza apparente di una coda, che forse era una femmina, ammesso e non concesso che avesse superato i 13 anni, età in cui appunto nel maschio si forma questo carattere sessuale secondario.

Sappiamo anche, da una targhetta applicata su una zampa/pinna, che nel suo girovagare per l'Adriatico era stata monitorata da ricercatori croati. Non credo invece sapremo mai la causa della sua morte, men che meno perché abbia scelto Barcola per spiaggiarsi e perché abbia cercato di risalire una scaletta con accesso ad angolo retto: difficile che ce l'abbia portata lì la risacca.

Ho letto spesso di esemplari di tartarughe marine spiaggiati sugli arenili italiani, animali onnivori diffusi nel Mediterraneo

che trovano nel Mar Adriatico un'importante area di alimentazione.

Ma trovarselo morta dove d'estate si fa il bagno fa una certa impressione e fa riflettere una volta di più sul precario equilibrio del nostro mare: magari è morta semplicemente per raggiunti limiti di età: possono vivere fino ad ottanta anni, anni ma sappiamo tutti che nel mare si sono accumulate tonnellate di micro- e macro-plastica: oggetti di varia natura, buste monouso ma anche lenze e reti.

O magari era finita accidentalmente nella rete calata da qualche barca da pesca e, impedita a riemergere per respirare, era morta per soffocamento. Sappiamo che quando la temperatura dell'acqua si abbassa troppo provoca il fenomeno del *cold stunning* o stordimento da congelamento, che le porta pericolosamente a spiaggiare. Ma mi pare che il nostro golfo fosse ancora caldo, anche troppo a detta dei pescatori nostrani.

Segni di urto con l'elica di un motoscafo non ve ne erano sul grande carapace, il suo guscio, sul quale chiaramente si vedono invece i segni di una piccola comunità di molluschi, a conferma del ruolo importante di questa specie nell'ecosistema marino che, muovendosi all'interno del Mediterraneo, li trasporta da una costa all'altra.

Dimenticavo: il robusto becco che porta sulla grande testa si chiama ronfoteca.

E. A.



LA FERROVIA TRANSALPINA

La Ferrovia Transalpina (die Wocheinerbahn, Bohinjka Proga) venne inaugurata il 19 luglio 1906, dopo più di quarant'anni di progettazioni ed incertezze, nell'ambito dell'imponente programma di costruzioni di ferrovie alpine (das Alpenbahnprogramm), realizzato nei primi del '900 dall'Impero Austro-Ungarico per completare la rete ferroviaria che collegava Vienna e l'Europa Centrale alle regioni adriatiche ed in particolare al Porto di Trieste.

La Transalpina con i suoi 144 chilometri congiungeva Trieste con Jesenice (Abling) ed era il tratto meridionale del nuovo asse ferroviario che proseguiva verso la Carinzia con la Ferrovia delle Caravanche e da Rosenbach si divideva in due rami, dirigendosi ad est verso Klagenfurt, per quindi proseguire - percorrendo la Pynbahn - in direzione di Praga, e ad ovest verso Villaco, per giungere - utilizzando la Tauernbahn (inaugurata nel 1909) - dapprima a Salisburgo e da qui a Monaco di Baviera e, per altra direttrice, a Praga.

Nei pochi anni di esercizio anteriori allo scoppio della Prima Guerra Mondiale la Transalpina e le altre linee ferroviarie dell'Alpenbahnprogramm consentirono di abbreviare in modo significativo le relazioni ferroviarie tra Trieste, il Litorale Austriaco ed il Centro Europa e rappresentarono un asse ferroviario di primaria importanza a livello europeo, sia per il traffico delle merci che per il trasporto di viaggiatori, assicurando un rilevante sviluppo economico e sociale alle località collegate ed ai territori attraversati.

Ci si soffermerà a descrivere la lunga attesa per la sua realizzazione, le sue caratteristiche tecniche e l'esercizio all'epoca dell'Impero Asburgico.

A seguito dei due Conflitti Mondiali vissuti in prima linea e delle ripetute spartizioni tra Stati ed Amministrazioni ferroviarie diverse, la Ferrovia Transalpina ha subito un progressivo ed immeritato declino e la sua attuale configurazione, pur essendo anche esistente e utilizzabile l'originario tracciato (via Monrupino/Repentabor), è quella di una linea secondaria, a binario unico non elettrificata (la n. 70 delle Ferrovie Slovene - Slovenske Železnice di 129 Km) che congiunge - attraversando il Carso, la conca di Gorizia, la valle dell'Isonzo e le Alpi Giulie - Sežana con Jesenice, da dove la Ferrovia delle Caravanche consente ancora oggi di raggiungere l'Austria.

Ci si soffermerà sulle prospettive di rilancio della Transalpina quale moderna ferrovia regionale della Slovenia, a supporto della mobilità transfrontaliera, e della sua valorizzazione quale corridoio turistico tra Italia, Slovenia ed Austria anche alla luce della riqualificazione della Stazione di Trieste Campo Marzio (capolinea meridionale della Transalpina) e del Museo Ferroviario ospitato al suo interno ad opera di Fondazione FS Italiane che intende riaprire la Stazione per arrivi e partenze di treni storici e turistici.

Alessandro Puhali



Trieste, Campo Marzio

LA VESPUCCI A TRIESTE

Primo marzo 2025, Trieste in festa: Carnevale, l'arrivo del veliero Amerigo Vespucci, carabinieri a cavallo in alta uniforme, la mascotte, le Frece Tricolori. Non manca nulla per la nostra Trieste che accoglie il ritorno, dopo due anni di navigazione attorno il mondo, della nave scuola Amerigo Vespucci, che ha scelto come primo porto d'arrivo in Italia proprio la nostra città e ne siamo onorati.



Piazza Unità gremita, cittadini, turisti, alcuni venuti solo per l'evento, bambini in maschera, coriandoli e stelle filanti.

L'attesa è un po' lunga, soffia il vento e il mare è increspato ma gioia di vedere apparire il veliero, scortato da alcune barche senza vela, purtroppo!, ha riempito i cuori di gioia e, ancor di più quando le Frece tricolori sfrecciando nel cielo hanno salutato la nave e tutti noi.

Buon viaggio, Amerigo Vespucci!

Elda Procacci



**A tutte le amiche e a
tutti gli amici di
Uni3Trieste
la redazione augura una
Buona Pasqua**



“Uni3TriesteNews” è una pubblicazione della Università della Terza Età “Danilo Dobrina” APS collegata al sito www.uni3trieste.it

Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Nicola Archidiacono, Neva Biondi,

Antonio Monteduro, Bruno Pizzamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD. - 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.